

UNA DECISIONE

«Papà, palla!».

La sfera rotolò stanca fino ai miei piedi. La rispediti con un calcio al paffuto mittente.

«Grazie!» rispose Andrea con grande gioia strizzando gli occhi e incassando la testa nelle spalle come fanno di solito i bambini in quel loro modo istintivo di essere dolci e trasparenti. Osservavo mio figlio giocare sul prato, sentendo l'amore per lui scorrermi dentro come una medicina forte che un po' bruciava ma che era indispensabile per star bene e lenire il disagio che aveva mandato in metastasi tutta la mia anima. Andrea rappresentava la mia unica possibilità di riscatto per gli errori commessi, ché attraverso la sua esistenza io avrei potuto fare la mia parte di buon padre mettendocela tutta e guadagnandomi una sperata riconoscenza da qualcuno o qualcosa che ancora non sapevo chi dovesse essere.

«Ciao Francesco, come andiamo?» era mia suocera, sulla soglia della porta a vetri che dava sul giardino. Aveva le chiavi di casa da molto ormai, non l'avevo sentita entrare.

Le risposi in maniera automatica che andava tutto bene, tutto concentrato com'ero su ciò che avevo da dirle e un po' intimorito al pensiero di affrontarla.

Mi poggiò una mano sulla spalla, stringendo affettuosamente la presa, il massimo del contatto possibile tra noi, poi si diresse verso il nipotino che l'aveva già riconosciuto.

Lo salutò e Andrea le saltò in grembo rivendicando una vecchia promessa della nonna. Lei tirò fuori dalla borsa una busta con dentro una crostata di fragole e il bambino l'afferrò scappando via eccitato.

Giovanna restò a guardarlo mentre scompariva dietro la penisola di mattoni per poi vederlo riapparire arrampicato su uno degli sgabelli mentre cercava di scartare con fare maldestro l'incarto del dolce.

«È un amore di bambino, mi si riempie il cuore vederlo così felice per così poco».

«È quello il loro dono, essere felici per niente. Il segreto del buon vivere, probabilmente, ma chissà perché crescendo lo dimentichiamo».

Giovanna si girò verso di me, restando a fissarmi con quell'espressione che avevo imparato a conoscere: indagatrice, penetrante, invadente, effetto collaterale della sua professione di psicologa in parte, ma in parte mossa da pura preoccupazione per me e il mio stato emotivo e di conseguenza per il nipote.

«Allora, hai deciso?» esordì lei con impazienza.

Mi alzai in piedi per reggere meglio la sua presenza, seduto avrei forse avuto la peggio.

«Sì, ho deciso. Parto domani» dissi con tono risoluto, e lei non si scompose, affrettandosi subito per maggiori informazioni.

«Che farai con Andrea?».

«Lo porto con me» le annunciai accrescendo il tono di sfida. Volevo che fosse ben chiara la mia patria potestà.

Lei tenne immutata la sua linea ferma, all'apparenza distaccata.

Sospirò. Ribatté che non era una buona idea, che era inutile portare lì il bambino, che la faccenda riguardava solo me e che tanto quel luogo non mi sarebbe più appartenuto che per poco tempo ancora.

Si sbagliava, su tutto. Mi diressi verso di lei lentamente, cercando di stare attento a come avrei detto quello che stavo per dire. Fui pronto alla sua reazione.

«Ho deciso di non vendere più la casa» le dissi guardandola dritta negli occhi.

Mi fissò ancora più delusa, stringendo la sua borsa fino a farsi sbiancare le nocche. Ormai aveva perso anche quell'ultimo scampolo di eterea positività con il quale era arrivata. Si lasciò cadere su una delle sedie di ferro battuto che aveva scelto insieme a Carla quando eravamo andati ad abitare lì, sopra Posillipo.

«Perché sei così egoista? Non ci vuoi aiutare noialtri? Ne avevamo parlato tanto, ci sembrava che ti fossi convinto a

venderla, avevi anche trovato un acquirente. Io e Michele vogliamo dimenticare tutta questa orrenda faccenda e ricordare solo il buono di lei, non vogliamo che tu tenga in vita mausolei insulsi solo perché credi che così il tempo non intaccherà i tuoi ricordi. Non sarà quella casa ad aiutarti, te ne vuoi convincere?» la voce le si stava rompendo come un grissino sotto la suola di una scarpa. «Tu, tu... perché? Perché ti vuoi tormentare così?» cominciò a singhiozzare. «Credi che Andrea non vorrà sapere della madre una volta cresciuto? Credi che tu potrai andare lì a passare le vacanze o i weekend oppure che tuo figlio ci porti gli amici per farci feste e divertirsi come se niente fosse?».

Rimasi in piedi ritto a fissarla. Povera donna, non riesco a provare alcun sentimento di pietà per lei, l'avevo usata tutta per me in un delirio di egocentrismo nel quale l'universo ruotava intorno al mio *dovere* di soffrire e soprattutto di tormentarmi per quello che era successo. Giovanna non sapeva tutto quello che avrebbe dovuto in quanto madre di mia moglie, ma poco importava ormai, d'altronde come avrei potuto dirglielo, troppo complesso. Sapere in quel momento l'avrebbe uccisa e avrei avuto un'altra vita sulla mia già fragile coscienza, probabilmente non avrei retto nemmeno io e Andrea non meritava l'ulteriore punizione della perdita di un'altra figura importante nel suo delicato percorso di crescita. No, questo no, la mia vita era cessata insieme a quella di mia moglie e se oggi sono vivo è stato esclusivamente per Andrea, nient'altro, questa l'unica certezza.

Tutte le mie giornate erano un continuo processo alle colpe che mi ero sapientemente imputato con fare spietato e puntiglioso, indubbiamente per dare un senso a ciò che sarebbe stato il "dopo" per me. Avevo scoperto e fatto mia la personalissima convinzione che spiare le colpe poteva essere una ragione per vivere. D'altronde, avevo pensato, non è quello che fanno i detenuti? Spiare in un carcere dai muri di carne e dalle sbarre di ossa, un luogo di massima sicurezza da cui è impossibile fuggire: se stessi.

La sentenza che mi diedi nei giorni a seguire la morte di Carla fu di un ergastolo multiplo, quasi ad avere paura di po-

termela cavare per “buona condotta”, no, dovevo rimanere a pagare per tutta la vita e, se fosse dipeso da me, anche oltre. Ma seppur convinto di quell’ultima affermazione, un istinto strano che nuotava nel profondo veniva a galla a quel pensiero, facendomi notare che in fin dei conti mandante e assassino non subiscono la stessa sorte, e io potevo essere stato il primo ma non certamente il secondo. Purtroppo quel misero tentativo di autocomprensione falliva nel suo intento perché i miei occhi non vedevano null’altro che strazi e supplizi in un miscuglio acidulo di sofferenza e dolore. Sofferenza per la morte di mia moglie e per le mie responsabilità, e dolore e frustrazione per la mia cecità, la mia leggerezza nel non capire la gravità del sentire di Carla, quel minimo di impegno di marito che avrei dovuto approfondire per non sottovalutare, non *ignorare* la sua depressione e forse salvarla. Il dubbio su quest’ultima osservazione, quello mi avrebbe tormentato per il resto dei miei giorni, quel pensiero che rimbombava dentro la mia testa e che mi additava dicendomi che avrei pagato io per tutto, la morte di mia moglie prima, le domande di mio figlio poi.

«Non ho mai detto di voler fingere che non sia accaduto niente, in fondo quella casa...» vidi nel ricordo Carla, giù in fondo alla scogliera, con quella testa girata in modo innaturale a guardarmi con una espressione vuota «... è la sua tomba. Non ho nessun’intenzione di profanarla; ricordo solo che quando la portai lì la prima volta s’innamorò immediatamente di tutto ciò che c’era su quella collina, dalla vista sul mare al più insignificante dei mattoni. Forse per questo...».

«Finiscila!» urlò la donna scattando in piedi dalla sedia e incapace ormai di contenere le lacrime.

«Nonna, perché piangi?» Andrea era sulla porta della cucina e reggeva un pezzo di crostata strappato in tutta probabilità con le mani, e il muso inzaccherato dalla marmellata.

«Non è niente piccolino, niente, vieni qui, su...» disse lei tendendo le braccia al bambino.

Andrea mi fissò con i suoi occhioni azzurri un po’ incerti e io gli feci cenno col capo di fare come diceva la nonna. Le si gettò in grembo senza esitare.

Giovanna continuò a fissarmi da sopra le spalle del bambino con quell'aria di totale disaccordo e incomprensione, poi lo rimise giù e fece per andarsene.

«Fai come vuoi. La villa è tua come lo è Andrea. Mi pare di capire che non vuoi consigli ma solo opinioni, avevi già deciso da tempo, la tua unica preoccupazione era per come me l'avresti detto. Fai come vuoi ma sappi che non sei il solo che le voleva bene, aveva anche un padre e una madre. Ti chiamerò per sapere come sta il bambino. A presto».

Raccolse la sua borsa dal bracciolo della sedia e la imbracciò con un gesto deciso, da quella donna che era, forte e senza flessioni apparenti nel suo stato emotivo, nemmeno nei momenti più critici. Ultimamente, tuttavia, con l'avvicinarsi dell'inverno e della triste ricorrenza, perdeva quella corazza e si rivelava più debole, quasi fragile. A modo mio volevo bene a lei e Michele, prima di tutto perché erano i genitori di Carla, e poi perché da quando avevo sposato la loro figlia per me erano diventati quel padre e quella madre che non avevo mai avuto, che Dio, o chi per lui, aveva deciso di chiamare a sé il giorno prima del mio sesto compleanno in una calda sera di luglio lungo una provinciale poco illuminata e molto sconnessa.

Eravamo saliti su due eremi differenti io e i miei suoceri, ognuno a interrogarsi su ciò che avremmo potuto fare per evitare quella tragedia; loro a esaminare il proprio operato di genitori e io quello di marito, ognuno però a chiudersi nel proprio dolore dalla forma e dal colore personalizzati, ognuno a evitare inutili commiserevoli compenetrazioni tra i nostri sentimenti. Avremmo potuto aiutarci, chissà, ma una cosa che già avevo avuto modo di comprendere in età adolescenziale, e che la morte violenta di Carla mi aveva fatto consolidare nel profondo, era l'evidente volontà irrazionale dell'essere umano di non voler sentire ragioni alle proprie disgrazie. L'incontrastabile voglia di crogiolarsi nelle proprie delusioni senza doversi dannare l'anima per cercare di risalire il baratro è una nostra prerogativa, ormai ne ero più che convinto.

[...]